

# SANSEVERINO MARCHE<sup>1</sup>

di Lorenzo Paciaroni

*Sanzivirì d'argento*

*O piòe, o sòna a mòrto o tira vento*

Prende il nome dal suo patrono San Severino vescovo, la città di Sanseverino Marche, ma l'origine risale all'epoca romana. Città impregnata di storia e cultura, arte e tradizione. Senza dubbio la più ricca di monumenti e testimonianze culturali della provincia di Macerata.

Là dove la fascia appenninica Marchigiana – lungo la media valle del fiume Potenza – s'ammorbida in una serie di dolci rilievi collinari ora coltivati ora coperti di macchia mediterranea, fin dal Paleolitico l'uomo capisce che quello sarebbe stato un ottimo territorio insediativo. Scelta poi confermata dalla civiltà picena, la cui presenza in numerosi piccoli villaggi collinari è ampiamente documentata.

Ma l'agglomerato urbano che, fondato dai greco-siculi per alcuni o dai sabini per altri, a fondo valle – nell'attuale zona archeologica nei pressi della chiesa di Santa Maria delle Pieve – prenderà il nome di Septempeda e darà poi i natali alla figlia Sanseverino, si deve alla romanizzazione. Più precisamente alla conquista romana del Piceno del 486 a.C., avvenuta lungo quella diramazione della via Flaminia che a Nocera Umbra vira ad Est per valicare il Cornello e biforcarsi poi per raggiungere la costa attraverso Ancona a Nord e Fermo a Sud; ovvero quella che oggi è la strada provinciale 361, ancora denominata Settempedana dal municipio più importante toccato ai tempi della sua creazione.

Di Septempeda parlano Strabone, Plinio il Vecchio e Tolomeo. E' prima colonia, poi prefettura e infine municipio romano ascritto alla tribù velina e i suoi magistrati sono i duumviri e i seviri.

Tuttavia, posto a fondo valle lungo il fiume Potenza, quindi facilmente attaccabile, il municipio romano di Septempeda, in età barbarica – specialmente durante la guerra gotica del VI secolo dopo Cristo, che vede l'arrivo del re ostrogoto Totila – subisce continue devastazioni finché Septempeda, nel 545, viene definitivamente rasa al suolo. Gli abitanti superstiti decidono allora di spostarsi in una posizione maggiormente protetta da dove sarebbe stato più agevole difendersi, sul vicino Monte Nero, quello che oggi è chiamato Colle di Castello. Attorno a un'antica fortificazione preesistente detta Castel Reale, ampliata con più solide mura di difesa, si organizza una nuova piccola comunità, tenuta assieme – oltre che dalla necessità di sfuggire agli assalti dei barbari – dalle reliquie di San Severino, ultimo

---

<sup>1</sup>estratto da AA.VV., *La storia della Cassa di Risparmio di Foligno e della Fondazione 1857-2007*. Cassa di Risparmio di Foligno SpA, Foligno 2007

vescovo dal 540 al 545 della diocesi di Septempeda, il cui corpo gli abitanti in fuga rinvennero tra le rovine e si portarono appresso.

E' il 944, in un diploma di allora del vescovo di Camerino Eudo si legge «...in castello qui dicitur ad Sanctum Severinum». Questo è il documento più antico riguardante Sanseverino e per la prima volta tale nome sostituisce quello usato fino al 944, Septempeda; è anche la prima volta che si cita nei documenti il duomo vecchio – detto anche San Severino al Monte – conferendo all'edificio di culto che s'vetta sopra la città di Sanseverino di oggi il titolo di prima chiesa settempedana. Riedificata nel 1061 dal vescovo di Camerino Ugone che vi istituì parrocchia, l'8 giugno 1197 dieci vescovi la consacrarono solennemente. Solo nel 1586 Sisto V, Papa marchigiano, staccherà la Chiesa sanseverinate dalla diocesi di Camerino elvandola a sede vescovile, con primo vescovo Orazio Marziario da Vicenza. Nasce in quella data dell'8 giugno la festa popolare del patrono, nonostante sul calendario San Severino cada a gennaio.

San Severino al Monte, cattedrale dalla facciata trecentesca gotica e dalla coeva torre campanaria, come s'è visto sorge – secondo la tradizione – dove riposano le spoglie del santo vescovo Severino fin lassù condotto dai settempedani in fuga. E per la medesima tradizione, la coppia di buoi che trainò al colle il Vescovo, lungo il tragitto, si fermò tre volte: ad ogni sosta venne edificata in seguito una chiesa. La prima è San Francesco di Paola, appena attraversato il fiume – che stando alla leggenda aprì le sue acque per lasciar transitare carro e corteo – all'altezza di Borgo Fontenuova; la seconda, lungo la ripida salita, è la “Pitturetta”, ovvero il piccolo oratorio di Santa Maria delle Vergini, dove tra l'altro dimorò per qualche tempo alla metà del Cinquecento Matteo di Bascio, fondatore dell'ordine dei Cappuccini; la terza sosta, ormai prossima alla sommità del monte, vide poi edificare in quel luogo la chiesa di San Marco, distrutta in seguito per decreto della visita apostolica del Cardinal Petrucci. Al suo posto è sorto il monastero di Santa Teresa.

Guardandolo oggi, il duomo vecchio sorge in posizione anomala, orientato da Nord a Sud, con la facciata rivolta verso la porta di San Francesco, ossia verso il versante del colle lungo il quale si sviluppava il primo nucleo abitato. Indice di una ricostruzione sopra il primitivo impianto, di cui restano una porzione di parete visibile nel contiguo chiostro e una piccola abside recentemente tornata alla luce all'interno, che testimoniano come originariamente la chiesa avesse il canonico direzionamento – col sole che sorge sulle vetrate dell'abside e tramonta sulla parete che chiude la navata – da est a ovest tipico dell'epoca. E mica solo per questioni religiose, come il rivolgere lo sguardo dei presenti verso Gerusalemme, ma anche e soprattutto per motivi logistici, che non essendoci luce elettrica spingevano a sfruttare al massimo angolatura e durata della rotazione della terra.

All'interno di San Severino al Monte, il coro ligneo rappresenta un notevole lavoro di intarsio e intaglio di fine Quattrocento del settempedano Domenico Indivini – cui si deve anche il coro della basilica superiore di San Francesco di Assisi –, l'organo è stato costruito dal maestro Giuseppe Catarinozzi nel 1671 e la

cantoria intagliata e indorata da Dionisio Pulvier e nello stesso anno. Il prezioso strumento musicale, allo stato attuale, è fermo da tempo. Come gli altri 24 sparsi nel vasto territorio comunale, che fanno di Sanseverino la città marchigiana col maggior patrimonio organario. Paradossalmente inutilizzato e a forte rischio di rovina irreversibile.

E comunque, dopo l'evento sismico del 26 settembre 1997, il duomo vecchio – tra danni, ricostruzione, restauri, contenziosi e rinvenimenti archeologici – al 2007 ancora è inagibile.

Facendo un salto indietro, testimonianze dei primi insediamenti umani nell'area settempedana e dell'epoca romana sono raccolte presso il museo archeologico dedicato al locale archeologo Giuseppe Moretti, sito nel vecchio episcopio di Castello, accanto al duomo vecchio: nella collezione Pascucci – messa assieme con oltre duemila manufatti dal dott. Domenico Pascucci (1838-1911) – si trovano strumenti silicei, amigdali, cuspidi, ceramiche, spade in ferro e pendagli di bronzo, steli funerarie e cippi di aree sepolcrali, statue, mosaici, corredi funebri, vasellame etrusco e capitelli romani.

La zona archeologica sita presso la Pieve conserva i resti della città che, secondo una leggendaria e orgogliosa tradizione, avrebbe tratto il nome dal suo distendersi ai piedi di sette colli, con palese richiamo alla Città eterna. Tra questi reperti architettonici archeologici la porta della città con fornice d'ingresso rientrante e congiunto ad angolo retto con due torrioni di controllo e di difesa dai quali si diparte la cinta muraria fino alla seconda porta; un edificio con caratteristiche termali munito di piscina, frigidarium e calidarium; parte di un decumano lastricato a basoli e una fornace per la produzione di vasi in terra.

Verso ovest, alle pendici del Monte Nero, contribuiva alla fama di Septempeda anche il tempio pagano dedicato alla dea Feronia, dove si teneva la cerimonia di liberazione degli schiavi. Tempio che la tradizione data al secolo VI, sul quale sarebbe poi sorta – a detta della dottrina storica – nel Settecento l'abbazia di San Lorenzo in Doliolo. Chiesa, questa, che potrebbe quindi aggiudicarsi la competizione per la più antica del paese. Ma senza documenti che possano provarlo – i primi che lo fanno risalgono al Mille –, al momento sul gradino più alto del podio resta San Severino al Monte.

Doliolo significa piccolo vaso, in ragione delle ampolline contenenti vino benedetto che venivano distribuite assieme alle ciambelline il giorno della festa annuale del santuario. L'edificio sacro è un tipico esempio dello stile romanico-gotico del XIV secolo, alla facciata è addossato il campanile ornato di bifore che si richiamano a quelle di altre chiese della città, come il duomo vecchio, con uno stile che è stato definito “sanseverinate”. Entrando dal portale a sesto acuto alla base del campanile, s'attraversa l'interno a tre navate divise da colonne cilindriche, per poi salire nel presbiterio sopraelevato e godersi nell'abside il San Lorenzo del Pomarancio.

Senza dubbio, il maggior fascino dell'abbazia emana dalla sacrestia e dalla cripta: la prima, anticamente refettorio dei monaci e interamente affrescata, oggi fa bella

mostra di diversi lavori emersi da interventi di restauro dei fratelli settempedani Lorenzo e Jacopo Salimbeni, tra cui una crocifissione e santi. La seconda, in pietra travertina cornea e gesso, consta due ambienti a tre navate, il più antico dei quali era probabilmente parte di quel tempio alla dea Feronia protettrice e liberatrice degli schiavi di cui sopra; sulle pareti interessanti frammenti di affreschi dei Salimbeni, sulla volta – in chiaroscuro monocromo – particolareggiate scene della vita di Sant'Andrea affrescate dai medesimi autori.

Dall'alto del Monte Nero Sanseverino entra nel Medioevo. Sono i secoli bui, ma nel nuovo nucleo la vita riparte. Insediamento, quello al Colle, che – vale la pena sottolinearlo, poiché tale osservazione non la si incontra spesso nella dottrina storica locale – sorge proprio grazie ai materiali edilizi trasportati in cima al monte dai settempedani che da Septempeda li prelevarono. Totila distrusse sì la città, ma non in maniera estremamente più irreversibile delle precedenti incursioni. Non tanto, cioè, da rendere impossibile la sua riedificazione. Ma per ovvi motivi i settempedani se ne andarono, portandosi in un certo senso dietro Septempeda e lasciando tracce evidenti del riuso di materiali come rocchi di colonne, canalette e conci di travertino soprattutto nel chiostro del duomo vecchio. Non i barbari, i settempedani distrussero Septempeda.

Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, Sanseverino passa sotto la dominazione longobarda, fino alla discesa di Carlo Magno e alla vittoria di questo sulle popolazioni del Nord. Nel 773 deve però giurare vassallaggio e ubbidienza a papa Adriano I. Proprio al periodo longobardo, leggendo a parte, si potrebbe far risalire il culto di San Severino e la conseguente denominazione della città, essendo questo un santo particolarmente venerato nel nord Europa. Il che farebbe vacillare i pilastri della tradizione religiosa locale, ma solo a chi sia tanto sprovvisto da non riconoscere che, in questa parte d'Italia, i barbari – altro che Roma imperiale – sono stati i nostri avi.

Sanseverino – che si estende sul versante sud del Monte, dalla parte opposta alla vallata del fiume – diventa libero Comune di parte ghibellina nel XII secolo. Iniziano le lotte contro i comuni guelfi del territorio circostante – praticamente tutti, Sanseverino nella sua ghibellinità, palesemente manifesta anche tramite il leone passante scolpito in bassorilievo sulla torre civica, è isolato e continuamente sotto assedio – finché non è costretto a sottomettersi ancora alla Chiesa.

Sono questi gli anni in cui l'asprezza delle lotte coi Comuni vicini spinge l'abitato di Castello a fortificarsi con solide mura, varcate da due ingressi. Uno è la porta delle sette cannelle, che prende il nome dalla fonte alle sue spalle. Si noti come torna serialmente, a Sanseverino, il numero sette: oltre al nome Septempeda, anche sette fonti di cui questa con sette cannelle, e pure sette porte d'ingresso lungo le mura – una volta sceso l'abitato a valle – e 77 portici che s'affacciano sulla piazza principale della città. Ovviamente non poteva non costruirsi su l'immaginazione popolare, che c'ha ricamato tradizioni al confine tra storia e leggenda del genere che la città sia stata fondata da sette fratelli, o che sia il risultato di sette villaggi aggregatisi, che in città fiorissero le sette arti, o anche che

il vescovo Severino era il maggiore di altri sette fratelli che – per una maledizione malauguratamente sfuggita dalla bocca della loro madre esasperata dall'eccessiva vivacità dei figli – furono scaraventati su sette colli dove divennero eremiti poi santi, e via dicendo.

L'altro ingresso al nucleo medievale è la porta di San Francesco, dall'omonima chiesa che sorgeva nelle adiacenze. Chiesa gotica del 1220 sorta su un'area donata dal Comune al santo patrono d'Italia, demolita nel tardo Ottocento quando il decreto del commissario del Regno per le Marche Lorenzo Valerio sopprime gli ordini regolari e ne devolve i beni alla cassa ecclesiastica dello Stato.

Giusto per mantenere caldo il filone delle leggende – che come s'è capito nella genuina ruralità del territorio in esame trova humus da secoli – i travi e parte del materiale abbattuto da San Francesco sono stati poi riutilizzati per la costruzione di un grande edificio industriale presso il ponte di Sant'Antonio. Opificio che, ovviamente, in virtù della sacralità profanata con la distruzione della chiesa, si dice sia maledetto. In realtà, è stato sede di importantissime iniziative imprenditoriali, dal grande mulino Natalini a fine Ottocento – che portò la prima illuminazione elettrica nella città, quando nel centro Italia solo Roma l'aveva già fatto – all'industria olearia di Adolfo Elio Perogio durante il Fascismo, alla fabbricazione di mattonelle – prima grande industria settempedana storica tutt'ora florida – nel dopoguerra. Epperò, vuoi per motivi congiunturali, vuoi per pura coincidenza, tutte queste imprese sono fallite. Poi il terremoto ha dato il colpo di grazia all'edificio appoggiandosi senza sottilizzare sul tetto. Oggi, ricostruito, è stato convertito in unità abitative. Che non si sa mai dove la leggenda incontra il confine con la realtà.

Emblema dell'architettura militare del XIII secolo è la torre comunale – erroneamente chiamata torre degli Smeducci, in realtà preesistente ai Signori di Sanseverino – eretta per 40 metri verso il cielo con funzioni di avvistamento, segnalazione e difesa, e anche prigione.

La nobile e potente famiglia degli Smeducci Della Scala ottenne la signoria dalla Chiesa come forma di vicariato verso la metà del Trecento. Per quasi un secolo dominò la città, che tentò diverse volte di ribellarsi, ma da Roma papale – a cui gli Smeducci erano sovente di aiuto – vennero sempre reintegrati. Finché, nel 1426, Papa Martino V – irritato dall'iniquo procedere di Antonio, figlio di Onofrio Smeducci – spedì contro il tiranno 1.500 cavalli e 500 uomini condotti da Giacomo Caldora e Ludovico Migliorati, assieme ad altre milizie arruolate da Pietro Della Colonna. Una potenza di fuoco cui Sanseverino non avrebbe potuto resistere. Infatti, dopo quindici giorni di terribile assedio, la città fu presa e brutalmente saccheggiata e gli Smeducci stanati dalla torre, quindi condotti in prigione a Narni dove fu loro letta la condanna all'esilio perpetuo. Al grido «Viva la Chiesa, morte al tiranno», con particolare furia iconoclasta, la popolazione rase al suolo ogni monumento relativo ai signori decaduti.

L'ipotesi, da molti portata avanti, che la pietra incastonata a metà torre recante un morso per cavalli sia stata apposta dagli Smeducci a ricordare con monito

figurativo come avessero sotto controllo la città, non è accettabile. I settempedani non l'avrebbero lasciata intatta. E in realtà è stato recentemente anche dimostrato che agli Smeducci non apparteneva affatto.

Vistosamente pendente, specie dopo il terremoto del 1997 che – lasciandola miracolosamente in piedi – l'ha vista oggetto di interventi di restauro solidificativi, la parete est della torre difetta di diversi metri in altezza da quella ovest.

Un fenomeno che ha sempre martoriato le terre appenniniche, quello dei terremoti. Solo negli ultimi sette secoli l'Appennino centrale ha registrato oltre 30 forti scosse, e ciò la dice lunga sulla sismicità del territorio. Ma a Sanseverino – per quanto in entità notevole sia per magnitudo che per frequenza – non ha mai lesionato seriamente il patrimonio né fatto vittime. Tanto nel 1703 – la scossa che rase al suolo L'Aquila – che nel 1799 – il terremoto che distrusse Camerino – la città ne uscì praticamente indenne e miracolosamente senza morti. Come nel 1997, scossa dalla quale Sanseverino, a un decennio di distanza, è stata totalmente ricostruita pur senza essere stata distrutta. Non tutti i mali vengono per nuocere, per quanto ci sia chi sostenga che, a livello architettonico e conservativo, abbia fatto più danni la ricostruzione che il terremoto. Tradizione vuole che San Severino e Sant'Emidio – questi protettore dai terremoti – fossero stati cugini e che il secondo promise al patrono settempedano «Te sgrullo ma non te lamo», cioè ti scuoto ma non ti abbatto. Finora è stato di parola.

Dalla torre partivano alla volta dei castelli del territorio segnali di fumo o di fuoco: in 200 chilometri quadrati di area amministrativa attuale, numerosi sono i castelli conquistati nei secoli di lotta. Si dice che dalla torre di ognuno di questi, per una capillare comunicazione in situazioni di necessità, ne fossero visibili almeno altri tre.

Da segnalare, tra i tanti, il castello di Pitino, sull'ultimo colle della vallata verso il mare – dalla cui cima già si scopre fino all'Adriatico da un lato e ai Sibillini dall'altro –, sede di rinvenimenti archeologici piceni (necropoli del VII e V secolo a.C.) e conteso per anni tra Camerino, Tolentino, Treia e Sanseverino. Quest'ultimo ne entrò definitivamente in possesso solo alla fine del XIII secolo. L'imponente torre, residuo di tipico complesso fortificato del periodo feudale, ancora sta in piedi assieme a parte della cinta muraria. Poi Aliforni, anche qui torre quasi integra, con ai suoi piedi la chiesa di Santa Maria Annunziata, al cui interno si trovano lavori dei settempedani Filippo Bigioli e Lorenzo Salimbeni e l'organo del Catarinozzi. Unico nel suo genere è poi Elcito, minuscolo nucleo abitato – oggi inferiore ai cinque abitanti – che ha inglobato i resti del castello, arroccato su uno sperone di roccia sospesa su dirupi a quasi mille metri di altezza. Importante anche il castello di Carpignano, praticamente a ridosso del Chienti – fiume parallelo al Potenza, verso sud – a vigilare il confine con Tolentino, o quello di Serralta con la suggestiva piazzetta interna alle mura.

A partire dal XIII secolo, gradualmente, Sanseverino scenda a valle. Sorpassati i secoli bui e col bisogno di riprendere gli scambi commerciali e culturali, la

popolazione inizia a creare avamposti sulla sponda destra del Potenza. Elementi che via via si strutturano fino a farsi vera e propria città con piazze, chiese e mura: i secoli XIV e XV sono infatti caratterizzati da un grande fermento civile e culturale, da un notevole sviluppo edilizio e artigianale. E' il periodo di maggior splendore della città. Ma Sanseverino scende soprattutto per ragioni produttive, per edificare presso il fiume mulini ed opifici le cui tracce dell'esercizio risalgono già al primo secolo del Mille.

La piazza, chiamata all'atto della nascita nel Duecento Piazza del Mercato o Piazza Maggiore, è l'emblema della città ancora oggi. Di forma ellittica e dimensioni di 225 metri di lunghezza per 55 di larghezza è tra le piazze più grandi e belle del centro Italia. Paradossalmente anche una delle poche non pedonalizzate. L'attuale assetto, ossia la piattaforma centrale con le due fontane simmetriche e i gradoni, risale al 1937, quando si chiamava Piazza Vittorio Emanuele II. Solo dopo la guerra viene rinominata Piazza del Popolo.

Tanti i palazzi storici, cinque e secenteschi, che s'affacciano sull'ampio ovale. Edificati sì in epoche diverse, ma capaci di creare un'armonia architettonica d'insieme da manuale. Da Est, appena si entra, il primo è palazzo Servanzi già Franche, di fronte al quale si alza la torre dell'orologio – eretta su disegno dell'architetto settepedano Ireneo Aleandri, firmatario anche del teatro di Spoleto, del ponte di Ariccia e dello Sferisterio di Macerata – dal cui portale si accede alla chiesetta di Santa Maria della Misericordia, che ospita frammenti di affreschi di Lorenzo Salimbeni. Contiguo alla torre c'è il palazzo dei Governatori, adornato sulla facciata di stemmi ed epigrafi relativi ai vari governatori della città, oggi sede del Giudice di Pace e della biblioteca comunale.

Sul lato sud della piazza, i primi portici – che continuano su tutto il lato e riprendono a coprire anche parte del versante nord – sono quelli del teatro Feronia, come lo si vede oggi opera dell'Aleandri del 1828, con sipario che si richiama al mito della dea Feronia realizzato da Raffaele Fogliardi su bozzetto di Filippo Bigioli. Anticamente teatro condominiale delle famiglie borghesi settepedane, costruito in legno, nell'Ottocento fu riedificato sul precedente impianto dopo un incendio che lo distrusse; dopodiché, un secolo dopo, il Comune lo rileva e lo rende civico. Con i suoi 400 posti distribuiti su tre ordini di palchi e loggione, ospita annualmente una seguitissima stagione di prosa, spettacoli e concerti di musica classica.

A seguire palazzo Gentili di Rovellone fiancheggiato da via Indivini col suggestivo scorcio di un edificio dal portico trecentesco e, in alto, il colle di Castello con la torre civica in vetta. Quindi il palazzo comunale, eretto su progetto dell'architetto romano Clemente Orlandi nel 1764 per suggellare definitivamente la discesa della città dal Colle. Relativamente in ritardo sulla costruzione degli altri palazzi nobiliari, il palazzo comunale ha visto un lungo iter portarlo alla nascita a causa della resistenza cittadina ad unificare i luoghi funzionali alla religione e all'amministrazione presso la città bassa, dopo secoli in cui tali punti di

riferimento – in primis il palazzo consolare, ma anche il teatro o la cattedrale – erano concentrati al Colle.

Ai lati dell'ingresso sorgono due busti di illustri settempedani, Bartolomeo Eustachio – medico anatomista del XVI secolo, famoso per le sue tavole anatomiche e per la scoperta della Tromba di Eustachio, organo interno all'orecchio – ed Ercole Rosa – scultore del XIX secolo, dalla cui mano, tra gli altri, sono usciti il monumento equestre a Vittorio Emanuele II in piazza del Duomo a Milano e quello ai fratelli Cairoli al Pincio a Roma –, autore oltretutto anche del busto di Eustachio che gli sta accanto. Il piano nobile del palazzo comunale è in stile ottocentesco, ospita la sala consiliare, la sala degli stemmi – recante sulle pareti epigrafi e blasoni delle famiglie nobili locali – e la galleria d'arte moderna dove è custodita anche la collezione di opere – dipinti storici, di costume, di soggetto religioso, mitologico, allegorico, 27 bozzetti della Galleria dantesca – del pittore e incisore Filippo Bigioli, settempedano che svolse la sua attività tra Roma e le Marche ben rappresentando la cultura neoclassico-purista.

Sull'altro lato destro della piazza la chiesa barocca di San Giuseppe, risalente al 1768, che conserva la statua del Cristo Risorto opera di Venanzio Bigioli – padre di Filippo – annualmente condotta in processione dopo la cerimonia pasquale. Uscendo dall'ovale per via Ercole Rosa, la settecentesca chiesa di San Giovanni. Lì sorgeva la scomparsa porta di Santa Maria, varco nelle mura che con la discesa dei settempedani dal colle ovviamente si erano allargate ad abbracciare tutto l'abitato. Era questa una delle cinque della cinta bassa, la cui unica ancora visibile – poiché ricostruita in stile neoclassico nel 1828 – è la porta Romana, adiacente la chiesa di San Lorenzo, opera giovanile dell'Aleandri.

Fuori le mura di Piazza la chiesa di San Domenico o Santa Maria del Mercato. L'impianto attuale risale al Seicento, ma l'origine – rinvenibile in frammenti architettonici nel chiostro – è ascrivibile al XII secolo. All'interno, a croce latina e ad una navata, opere del pittore perugino che aprì una sua scuola a Sanseverino Bernardino di Mariotto. Notevole la Madonna con Bambino e Santi, nel presbiterio, commissionata nel 1512. Nella torre campanaria – romanico-gotica, con le bifore in stile sanseverinate – affreschi trecenteschi di Diotallevi di Angeluccio e dei fratelli Salimbeni. Il chiostro dell'ex convento annesso alla chiesa risale al XVII secolo, ha colonne in cotto e una serie di lunette affrescate.

Tornando in Piazza, dopo palazzo Margarucci e palazzo Luzi, verso ovest, il Monte di Pietà – già oratorio del Corpus Domini – e alla sua sinistra la torre campanaria romanico-ogivale del duomo nuovo, Sant'Agostino. L'ingresso, di fronte alla fonte del leone con sfinge scolpita da Venanzio Bigioli, consiste in un portale gotico datato 1473 e da frammenti di affreschi coevi sulla facciata. Sviluppata nel secolo XV dalla ducentesca chiesa di Santa Maria Maddalena, rimaneggiata a più riprese dagli Agostiniani che la gestirono a lungo, diventa cattedrale nel 1827. Ospita significativi interventi pittorici e scultorei dei migliori artisti locali come i Bigioli, l'Aleandri e Bernardino di Mariotto. Nonché il busto argenteo del vescovo San Severino, opera costruita dall'orafo Sante Lotti del 1659

con i resti di un'altra statua più piccola donata nel XIV secolo da Onofrio Smeducci.

L'Adagio popolare «Sanzivirì d'argento, o piòe, o sòna a mórto o tira vento», fa riferimento nel primo verso proprio al materiale del busto del patrono; mentre nel resto, la pioggia è frequente a Sanseverino, i rintocchi a morto delle campane oggi più di ieri, e il vento è un'altra costante della città, posizionata all'uscita di un corridoio tra monti in cui l'aria si incanala e per effetto del tubo Venturi esce molto più veloce. Il busto argenteo viene portato in corteo ogni anno per le vie della città durante i festeggiamenti del patrono – organizzati in una dieci giorni di rievocazioni e disfide, seconda in regione solo ad Ascoli Piceno in quanto a partecipanti, dall'Associazione Palio dei Castelli – all'inizio di giugno.

Comunque, in quanto a patrimonio artistico, le testimonianze più importanti si trovano presso la pinacoteca civica, intitolata allo studioso locale di storia delle religioni nonché confessore di Benito Mussolini Padre Tacchi Venturi, in via Salimbeni, poco distante dal duomo nuovo, a metà strada fra la cattedrale e San Lorenzo. Tra le tante, il polittico di Paolo Veneziano, lo Sposalizio mistico di Santa Caterina di Lorenzo Salimbeni e diversi affreschi provenienti da chiese del territorio opera di Lorenzo e Jacopo Salimbeni, dipinti di Allegretto Nuzi, il grande polittico di Vittore Crivelli, dipinti di Lorenzo D'Alessandro, la Deposizione di Bernardino di Mariotto, il polittico di Niccolò Liberatore detto L'Alunno, la Madonna della Pace di Bernardino di Betto detto il Pinturicchio – il suo capolavoro, con la Madonna in atto di benedire il committente Liberato Bartelli, settempedano pronotario apostolico e canonico in Santa Maria in Trastevere –, la Deposizione e il grande quadro, creduto a lungo opera di Raffaello, della Madonna del Soccorso di Bernardino di Mariotto; in questo dipinto ricchissimo di storia, l'autore probabilmente dà anche una sua autoraffigurazione, e per giunta è firmato, cosa di per sé notevole considerato che Bernardino di Mariotto, in un ventennio in città di lavoro, ha lasciato il suo nome solo su due opere e l'altra è a Fabriano.

Vista la ricchezza artistica della città, la Fondazione Salimbeni ed il Comune di Sanseverino Marche hanno ben pensato di istituire il Premio Salimbeni per la Storia e la Critica d'Arte. Unico premio del genere in Europa, ogni anno viene assegnato a studi di carattere nazionale o regionale da una giuria composta da nomi prestigiosi del settore.

Con tanto territorio, ovviamente dal centro di Sanseverino l'arte e la cultura si sono facilmente diffuse fuori porta, in quelle campagne che fino al secolo scorso erano così densamente abitate.

Vuoi quindi per motivi storici, o artistici, o anche solo ambientali, o spesso per tutti e tre assieme, nei dintorni del centro storico o urbano di Sanseverino si trovano notevoli luoghi di interesse, ricchi di tradizione. La chiesa di San Salvatore in Colpersito, ad esempio, struttura trecentesca ricca di memorie francescane. Narra la leggenda che San Francesco passò per la città due volte, sempre lasciando un segno: la prima volta è il 1212, quando nel monastero di San

Salvatore in Colpersito incontra l'uomo di corte di Federico II Guglielmo da Lisciano, che diventa suo discepolo col nome di Fra Pacifico. La seconda, nove anni dopo, il santo porta con sé di ritorno da Ancona una pecorella, che affida alle "povere recluse" di San Salvatore in Colpersito; queste la allevano e con la lana tessono una tonaca che poi gli inviano.

Restando in tema di edifici sacri, vale la pena menzionare anche la chiesa di San Paolo al Ponte, oltre porta romana, bell'esempio di stile neoclassico con interno a forma di emiciclo, firmato dall'Aleandri. Oppure il santuario di San Pacifico, detto anche Santa Maria delle Grazie, abitato da eremiti agostiniani fin dal XIII secolo poi ceduto ai minori osservanti, con facciata ancora opera di Ireneo Aleandri. Mentre progettata da Rocco Da Vicenza è la chiesa di Santa Maria del Glorioso, edificio cinquecentesco dalla grande cupola ottagonale, con una pietà all'interno di scuola tedesca che, secondo la tradizione, versò lacrime nel 1519.

O ancora, Borgo Fontenuova, prima porta della città – a collegare le due rive del fiume Potenza – già da quando Sanseverino scese a valle, con la più antica fontana della città bassa. Resti della sua funzione di stazione di posta sono visibili sugli argini del fiume, nei grossi monconi di un ponte gotico ad un solo arco risalente al XIV secolo, distrutto dalle truppe germaniche in ritirata nel 1944. Anche qui, la presenza nel basamento di grossi massi di età romana spingono a ipotizzare un riuso di materiali edilizi da Septempeda.

Esempio locale di archeologia industriale, citato anche da Federico Zeri nella "Storia dell'arte italiana", è Borgo Conce. Sorge sulla riva destra del Potenza, poco distante dal centro storico, primo quartiere industriale dove nacquero diversi opifici addossandosi ai mulini comunali e sfruttando l'energia idraulica derivata dalla chiusa di Sant'Antonio, acque convogliate dal canale "vallato" ai vari rotorii destinati alla macinazione del gesso, alla lavorazione del rame, ferro e carta, ma soprattutto alla concia delle pelli che ha dato nome al borgo.

Il ponte e la chiusa di Sant'Antonio risalgono al Quattrocento. Il ponte era – ed è ancora – l'accesso a Sanseverino per chi proviene dall'Appennino. Alla chiusa spettava invece la canonica funzione di alimentare tramite acqua per energia idraulica gli opifici delle Conce e i mulini. Poi, tra XIX e XX secolo, sostituendo turbine ai rotorii dei mulini, nascono nel Borgo Conce le prime centrali idroelettriche attraverso le quali prima i privati e in seguito il Comune forniranno energia elettrica alla città per l'illuminazione pubblica.

Né Borgo Conce né Borgo Fontenuova sono stati mai inglobati all'interno della cinta muraria, rimanendo rappresentazioni della periferia ora industriale ora di controllo della città medievale. Per Borgo Conce anche la sfortuna di non essere mai riuscito ad ottenere il vincolo di tutela. Cioè, ottenuto sì nel 2004, ma due anni dopo rimosso per questioni amministrative. Oggi, con l'interramento del canale vallato per assecondare voleri edilizi privati e il cambio di destinazione d'uso – fattasi residenziale – dei maggiori opifici, quell'esempio di archeologia industriale che ha garantito per secoli a Sanseverino un'inesauribile fonte di energia è ridotto a poco più di un sobborgo urbano qualsiasi. Solo un po' più malmessso.

Spostandosi verso la campagna, risalendo il Potenza, decisamente suggestive sono le grotte di Sant'Eustachio. In una strettissima vallata con rocce a strapiombo si aprono una ventina di grotte eremitiche, alcune molto grandi con stalattiti e stalagmiti, testimonianza di attività estrattiva di vecchia data – l'ottimo materiale che compone i monti dell'alta valle del Potenza, da secoli viene cavato e fa ancor oggi di Sanseverino e il circondario, con oltre 30 cave aperte nel suo territorio, capoluogo regionale di tale attività – da cui probabilmente vennero estratti gli stessi materiali per edificare Septempeda. In un piccolo spiazzo l'antico eremo benedettino ducentesco di San Michele in Domora, in parte scavato direttamente nella parete rocciosa e purtroppo ad oggi in condizioni conservative pessime.

Dopo l'Unità d'Italia sorgono a Sanseverino quei monumenti e infrastrutture che – perlomeno fino ai primi del Novecento, all'alba del primo conflitto mondiale – la proiettano verso una dimensione di modernità. A fine Ottocento la piccola città del maceratese – che con quasi 17mila abitanti, praticamente una «piccola Terni» come la descrissero studiosi di allora intravedendo un futuro industriale degno del centro umbro, tanto piccola non era – è all'avanguardia nel territorio sia a livello industriale che agricolo.

Forte di tanto prodotto interno lordo e un'amministrazione nel segno della continuità – il sindaco Giuseppe Coletti governò la città per quasi trent'anni ininterrottamente, da subito dopo l'Unità alla fine dell'Ottocento –, Sanseverino si arricchisce di un grande giardino pubblico, della stazione ferroviaria lungo la linea Albacina-Civitanova Marche, di un nuovo asse viario che collega i due ponti di Sant'Antonio e Fontenuova, di un monumentale cimitero comunale – opera ancora dell'Aleandri – e di pubblica illuminazione tramite l'elettricità.

Dopodiché, il mezzo secolo che prende il via con la crisi di inizio Novecento e il decennio giolittiano – con l'irrisolta questione marchigiana tesa ad espandere al centro Italia i benefici concessi dal Governo al Sud – per transitare attraverso il primo conflitto mondiale e, dopo il Ventennio, sfociare nella grande guerra, pone tutte le basi per il lento declino di Sanseverino.

La popolazione, nella seconda metà del secolo scorso, inizia a calare lievemente ma inesorabile, il saldo naturale è sempre più in passivo e nemmeno l'ondata di immigrazione degli ultimi vent'anni ce la fa a sollevare la città oltre la soglia di 13mila abitanti in cui è crollata. La situazione produttiva diversificata ma estremamente frammentata – che in momenti di crisi settoriali è stata comunque la salvezza settempedana – e il vigoroso sviluppo industriale delle realtà circostanti, il tutto gravato da una mancanza di infrastrutture e soprattutto di investimenti, hanno portato Sanseverino dall'essere riferimento per tutta la provincia all'occupare una posizione marginale nel territorio.

Certo, il turismo ha fatto la sua parte, specialmente nell'ultimo decennio, quando il critico d'arte Vittorio Sgarbi è stato membro dell'Amministrazione comunale ed ha posto in essere un percorso – studi, eventi espositivi, conferenze – teso a riscoprire e valorizzare le peculiarità artistiche settempedane e gli uomini che hanno reso grande la città. Con un buon successo, peraltro.

Ma non basta la promozione turistica per dare sviluppo. Ciononostante Sanseverino resta ancor oggi, nel suo territorio, un concentrato di rappresentatività di quel glorioso passato che tanto ha lasciato in eredità a chi ora ha l'onere e l'onore di tenerne alto il nome.

## **BIBLIOGRAFIA:**

ALEANDRI VITTORIO EMANUELE, *Nuova Guida storico-artistica-industriale di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, Tipografia di Costantino Bellabarba, 1889.

ALEANDRI VITTORIO EMANUELE, *Nuova Guida di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, Tipografia di Francesco Taddei, 1898.

BUATTINI ANNIBALE, *L'avvenire di Sanseverino. Discorso letto il 3 novembre 1889 nel Teatro Feronia per la distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali da Annibale Buattini professore di matematica e scienze naturali nel Regio Ginnasio Eustachi*, Sanseverino-Marche, Tipografia Comunale, 1890.

CRIVELLI NICOLA, *Le Cento Città Marchigiane: Sanseverino-Marche*, in «Rivista Marchigiana Illustrata», IV (1907), n. 7, pp. 265-271.

GENTILI BERNARDO, *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, Roma, Stamperia di Gio. Zempel, 1742.

GUBINELLI AMEDEO, *San Severino Marche. Guida storica artistica*, Macerata, EDC edizioni, 1975.

PACIARONI RAOUL, *Blasoni popolari di Sanseverino Marche*, San Severino Marche, Tipografia Bellabarba, 1979.

PACIARONI RAOUL, *Sanseverino nelle memorie di geografi e viaggiatori*, Sanseverino Marche, Tipografia "Grafica & Stampa", 1997.

PACIARONI RAOUL, *Lorenzo d'Alessandro detto il Severinate. Memorie e documenti*, Milano, Federico Motta Editore, 2001.

PACIARONI RAOUL, *Un enigmatico stemma sulla torre civica di Sanseverino*, Sanseverino Marche, Tipolitografia C. Bellabarba, 2004.

PACIARONI RAOUL, *Bernardino di Mariotto da Perugia. Il ventennio sanseverinate (1502-1521)*, Milano, Federico Motta Editore, 2005.

PACIARONI RAOUL, *Gli stendardi dei castelli di Sanseverino Marche*, San Severino Marche, Tipografia Bellabarba, 1983.

PACIARONI RAOUL, *Cento anni fa il treno a Sanseverino*, San Severino Marche, Tipolito Bellabarba, 1986.

PACIARONI RAOUL, *Memorie sismiche sanseverinati*, San Severino Marche, Tipolito Bellabarba, 1989.

PACIARONI RAOUL – RUGGERI ORESTE, *San Severino Marche. Contributi per una storia da rifare*, [Quaderni di «Miscellanea Settempedana» - I], San Severino Marche, Bellabarba Editori, 1981.

PELLEGRINO ALBERTO, *Il Teatro Feronia storia spettacolo società*, San Severino Marche, Bellabarba Editori, 1985.

PIANGATELLI GUALBERTO, *San Severino Marche. Guida storico artistica*, San Severino Marche, Edizioni Bellabarba, 1993.

RANALDI GIUSEPPE, *Memorie storiche di S. Maria del Glorioso presso la città di Sanseverino nel Piceno*, Macerata, Tip. Di Ben. Di Ant. Cortesi, 1837.

SEVERINO SERVANZI COLLIO, *Serie dei vescovi di Sanseverino nella Marca dopo la restituzione fatta dal pontefice Sisto V a questa città dell'antica sede vescovile settempedana*, Camerino, Tipografia di G. Borgarelli, 1874.

TURCHI FERDINANDO, *Il Comune di San Severino Marche. Contribuzione alla statistica igienico-sanitaria del Regno d'Italia*, Roma, Tipografia Cenniniana, 1879.

VALENTINI DOMENICO, *Il forastiere in Sanseverino-Marche ossia breve indicazione degli oggetti di belle arti ed altre cose notevoli esistenti in detta città*, Sanseverin-Marche, Tip. Soc. Editrice diretta da C. Corradetti, 1868

FOTO: Duomo vecchio, San Lorenzo, Torre civica, Elcito, Piazza del Popolo, Teatro Feronia, San Domenico, San Giuseppe, Borgo Conce

